

## ***Inventori di scrittura***

di Alberto Rollo

originariamente pubblicato su *Immaginazione*, n.203, dicembre 2003, Manni, Lecce

Il 26-27-28 settembre 2003 si è svolto ad Urbino un convegno sulla traduzione letteraria. Molto interessante, molto ben concepito e ancor meglio organizzato da Stefano Arduini e Ilide Carmignani. Molto pubblico, molti specialisti (vale a dire traduttori), molti, come si dice "operatori del settore" (editori, giornalisti) e molti studiosi (fra quest'ultimi il mitico Eugene Nida). Presente anche Umberto Eco che presentava il suo libro, *Dire quasi la stessa cosa*, assolutamente in tema.

Da una parte i traduttori-lavoratori (ben rappresentati e assolutamente consapevoli della loro identità professionale: fondamentale in tal senso il ruolo di Biblit e Marina Rullo), dall'altra i traduttori "laureati" (più inclini a sottolineare piaceri e fatiche d'officina). Sospeso fra "arte e mercato", come suonava il titolo di un dibattito piuttosto acceso, il mondo dei traduttori ha potuto trovare qui un'interessante arena di confronto anche con i committenti, gli editori, per l'appunto. Confronto di cui non mi preme essere qui il cronista. Ciò che invece vorrei sottolineare è che, al di là del buon clima creatosi in aula, fra relatori e pubblico, resta comunque un interrogativo che è insieme sociale, editoriale e letterario. I candidati specialisti di settore (i traduttori) crescono in presenza di una domanda decrescente (il parco traduttori di una casa editrice si assesta con gli anni e i buoni rapporti di fiducia finiscono con il limitare nuovi ingressi), e crescono in forza di strutture accademiche o para accademiche che cercano di rinnovarsi offrendo corsi e master, certamente up-to-date, certamente connessi al mondo del lavoro, ma altrettanto certamente destinati - dopo aver procurato stage o assunzioni a tempo - a deludere aspettative, a mortificare curricula. Il convegno di Urbino faceva perno intorno alla traduzione letteraria: anche qui la situazione non è allegra. Tolti un manipolo di autori internazionali leggibili - fin dove l'inevitabile presbitismo del gusto consente - come sfide letterarie, il resto è letteratura di intrattenimento - alto, medio, basso - ed è in quest'ambito che si forma la lingua dei traduttori. Il che non guasta, a patto che esista una netta consapevolezza della frontiera linguistica. Master e corsi tendono necessariamente a spostare questo confronto rischiando di ipotizzare un range linguistico che poi non è quello con cui i più fortunati devono misurarsi: un buon thriller americano pone problemi (di ritmo, di tono, di lessico) diversi da quelli, che so, di un racconto di Harold Brodkey. Raccontarsi (e condividere) le gioie e i dolori del tradurre, nonché quel po' di teoria del tradurre che nasce dall'esperienza, non dovrebbe mai essere disgiunto da un esame - diciamo così - critico delle opere che ci si dispone a tradurre. Tale "esame" non ha da essere inteso, va da sé, come un esercizio letterario di critica quanto piuttosto con valutazione dell'orizzonte stilistico dell'opera. Quanta lingua "smuove" un romanzo di Sepulveda, di J.T. Leroy, di Pennac? Quanto incide lo standard cinematografico sulla cucina dei dialoghi di Scott Turow o di Dan Brown? Quanto sarebbe necessario leggere e tradurre testi di musica rock e pop per creare i presupposti lessicali, i turn of phrase di autori esposti a quel linguaggio?

Fenomeni come il Convegno di Urbino lasciano emergere una nuova generazione di "inventori di scrittura": a fronte di una scarsa possibilità di impiego, hanno la possibilità di costruire una professionalità che corsi, laboratori e master dovrebbero poter offrire a partire da una premessa meno laureata, addirittura meno "letteraria". La sfida è tutta lì: tenere un piede saldo nei classici e muoversi con disinvoltura dentro una produzione che sta significativamente fra estrema omologazione e estrema contaminazione. Chi ha il tempo e i mezzi per comprendere come "giocare" dentro i trucchi, le ovvietà e le sorprese dell'intrattenimento è, con il tempo, più pronto sia a recepire l'esperimento insito nel presente di tutte le lingue del mondo, sia a cogliere, quando c'è, la magia di una scrittura foriera di futuro.